



FABRIZIO MEROI

IL CRISTO 'PERSUASO' DI CARLO MICHELSTAEDTER

*In the preface to his major work, *La persuasione e la retorica*, Carlo Michelstaedter puts Christ's name alongside those of the 'persuaded', i.e. of those who, in the past, have been able to realize the ideal of an authentic life, not subjected to the yoke of the 'rhetoric'. But it would be a mistake if, starting from this textual evidence, one would assume Michelstaedter to adhere to the Christian religion. In fact, a careful textual analysis of the *Persuasione* reveals that he does not think of the 'Christ of faith', but of a 'historical Jesus' who takes on the contours of a model of moral conduct, without any implication of Christological type.*

Vorrei partire da un dato di natura rigorosamente testuale. Il nome di Cristo compare nella prima pagina della *Persuasione e la retorica* (l'opera principale di Carlo Michelstaedter, il pensatore goriziano che è ormai considerato uno degli autori più significativi del panorama filosofico italiano – e non solo italiano – dell'inizio del Novecento)¹ e, più precisamente, nel cuore della breve ma densissima «Prefazione», nella quale vengono anticipati alcuni dei temi centrali dell'intera ope-

¹ Per una presentazione generale della figura e dell'opera di Carlo Michelstaedter (Gorizia 1887-1910) si veda S. CAMPAILLA, *A ferri corti con la vita*, Comune di Gorizia, Gorizia 1974 (1981²); A. ARBO, *Carlo Michelstaedter*, Studio Tesi, Pordenone 1996; ID., *Michelstaedter, Carlo Raimondo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXIV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2010, pp. 273-277; F. MEROI, *Carlo Michelstaedter*, in *Enciclopedia Italiana. Ottava appendice. Il contributo italiano alla storia del pensiero: filosofia*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2012, pp. 632-639; G.A. FRANCHI, *Una disperata speranza. Profilo biografico di Carlo Michelstaedter*, Mimesis, Milano-Udine 2014. Per quanto concerne in particolare la *Persuasione e la retorica*, si veda A. ASOR ROSA, *La persuasione e la retorica di Carlo Michelstaedter*, in *Letteratura italiana, Le opere*, IV. *Il Novecento*, I. *L'età della crisi*, Einaudi, Torino 1995, pp. 265-332.

ra e – soprattutto – troviamo già fissati alcuni dei cardini della più profonda riflessione michelstaedteriana. «Prefazione» che inizia così: «Io lo so che parlo perché parlo ma che non persuaderò nessuno; e questa è disonestà – ma la retorica *mi costringe a forza a fare ciò [...]*».² E qui c'è già, in tutta la sua drammaticità, il conflitto radicale tra i due poli estremi tra i quali si svolge tutta la ricerca teoretica – ma anche l'esperienza esistenziale, in un nodo indissolubile – di Michelstaedter: da una parte la *persuasione*, la dimensione di autenticità alla quale costantemente e disperatamente Michelstaedter anela, sia sul piano filosofico che – appunto – sul piano biografico; dall'altra la *rettorica*, ossia la fitta rete di modalità e situazioni inautentiche attraverso la quale la vita – la «qualunque vita»³ che noi tutti viviamo – tenta, quasi sempre riuscendoci, di vincolare l'esistenza umana e di impedire il dischiudersi dell'orizzonte della persuasione. Qui si affaccia già questo conflitto, specificamente declinato su uno dei versanti più cruciali, quello del linguaggio: la possibilità di richiamare alla persuasione, di affermarla – è questo che Michelstaedter sta tentando di dirci, subito in apertura del suo discorso – rischia costantemente di essere inficiata dal fatto che il linguaggio, il mezzo per eccellenza della comunicazione, è irrimediabilmente compromesso con la retorica, anzi della retorica è uno degli strumenti più efficaci.⁴ «Eppure – continua Michelstaedter – quanto io dico è stato detto tante volte e con tale forza che pare impossibile che il mondo abbia ancor continuato ogni volta dopo che erano suonate quelle parole».⁵ Dunque, qualcuno è in realtà riuscito ad affermare la persuasione; qualcuno è riuscito, in un passato più o meno recente, ad essere forse, egli stesso, un persuaso. E segue quello che è stato definito, in maniera assai suggestiva, il «libro d'oro dei persuasi»:⁶

Lo dissero ai Greci Parmenide, Eraclito, Empedocle, ma Aristotele li trattò da naturalisti inesperti; lo disse Socrate, ma ci fabbricarono su 4 sistemi. Lo disse l'Ecclesiaste ma lo trattarono e lo spiegarono come libro sacro che non poteva quindi dir niente che fosse in contraddizione coll'ottimismo della Bibbia; lo disse Cristo, e ci fabbricarono su la Chiesa; lo dissero Eschilo e Sofocle e Simonide, e agli Italiani lo proclamò Petrarca trionfalmente, lo ripeté con dolore Leopardi – ma gli uomini furono loro grati dei bei versi, e se ne fecero generi letterari. Se ai nostri tempi le creature di Ibsen lo fanno vivere su tutte le scene, gli uomini 'si divertono' a sentir fra le altre anche quelle storie 'eccezionali' e i critici parlano di 'simbolismo'; e se Beethoven lo canta così da muovere il cuore d'ognuno, ognuno adopera poi la commozione per i suoi scopi – e in

² C. MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la rettorica*, a cura di S. CAMPAILLA, Adelphi, Milano 1982 (d'ora in avanti: *Persuasione*), p. 35 (le ultime parole in corsivo della citazione traducono il greco di Michelstaedter, che riprende liberamente SOFOCLE, *Elettra*, v. 620).

³ *Persuasione*, p. 52.

⁴ In relazione a ciò basti ricordare, quale sorta di 'motto' della lotta che Michelstaedter intende ingaggiare con il linguaggio, il primo dei quattro versi che fanno da esergo alle *Appendici critiche* che accompagnano e completano la *Persuasione e la rettorica*: «con le parole guerra alle parole» (cfr. C. MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la rettorica. Appendici critiche*, a cura di S. CAMPAILLA, Adelphi, Milano 1995, p. 134).

⁵ *Persuasione*, p. 35.

⁶ Cfr. S. CAMPAILLA, *Prolusione. Cent'anni di solitudine*, in *La via della persuasione. Carlo Michelstaedter un secolo dopo*, a cura di S. CAMPAILLA, Marsilio, Venezia 2012, pp. 7-15: 13.

fondo... è questione di contrappunto.⁷

Michelstaedter rivela quindi i suoi modelli, fa i nomi – letteralmente – di coloro che, nella sua prospettiva e secondo la sua interpretazione, hanno saputo incarnare, nella storia dell'uomo, l'ideale della persuasione (o, almeno, hanno tentato di indicare, della persuasione, la via). E tra essi c'è anche Cristo, che viene così da Michelstaedter presentato, di fatto, come un suo 'precursore'. Ma in questo luogo Michelstaedter ci dice anche qualcos'altro. Ci dice appunto che Cristo appartiene all'esiguo numero dei 'persuasi' («lo disse Cristo»), ma ci dice anche che la sua figura è stata in seguito oscurata dallo stesso cristianesimo, ossia da coloro che hanno seguito – o meglio, che avrebbero dovuto seguire – il suo insegnamento («e ci fabbricarono su la Chiesa»). E in tal modo – si può osservare – Michelstaedter si colloca nella scia di quanti hanno visto nello sviluppo storico della religione cristiana – o in alcuni momenti di esso – un progressivo allontanamento dall'originaria ispirazione evangelica, un 'tradimento' – se così si può dire – della figura stessa di Cristo (si pensi – per fare solo un paio di esempi relativi alla prima e alla piena modernità – a Erasmo e alla sua critica degli aspetti deteriori della Chiesa del suo tempo, oppure allo Hegel dello *Spirito del cristianesimo e il suo destino*).

Con Cristo, dunque, contro il cristianesimo. Ma una domanda sorge immediata, impellente: Michelstaedter pensa effettivamente a Cristo, cioè al 'Cristo della fede' (in una prospettiva autenticamente cristologica), oppure pensa semplicemente a Gesù, cioè al 'Gesù storico' (considerandolo – poniamo – come una sorta di 'maestro di vita')? Per tentare di rispondere a questa domanda guardiamo anzitutto ai testi epistolari di Michelstaedter, che offrono una straordinaria testimonianza sulla sua biografia. Ebbene, questi testi raccontano di un incontro folgorante, decisivo, con la figura di Cristo. Il 30 maggio 1909 Carlo scrive alla sorella Paula, da Firenze: «Se sapessi scriver note e se tu le comprendessi ti scriverei il tema dell'andante della IX sinfonia [di Beethoven]; sarebbe più eloquente di me per dire quello che voglio dire; oppure – non ridere! – leggi il Vangelo di S. Matteo».⁸ E il successivo 13 giugno all'amico Enrico Mreule, sempre da Firenze: «In questo tempo, invece di far la tesi ho imparato a conoscer Cristo e Beethoven – e le altre cose mi si sono impallidite».⁹ In un periodo cruciale come la tarda primavera del 1909 (Michelstaedter sta per ritornare definitivamente da Firenze, dove frequentava l'Istituto di Studi Superiori, a Gorizia, dove inizierà la stesura della *Persuasione*, che è appunto la sua tesi di laurea), avviene dunque l'incontro con il testo evangelico e, in particolare, con la figura di Cristo, che assume allora i contorni del 'persuasivo' e che non a caso è accostato a Beethoven (che pure compare, come lui, nel «libro d'oro dei persuasi»). Ma il problema consiste nel cercare di capire in virtù di che cosa Cristo possa apparire a Michelstaedter come un modello di persuasione; in che senso – cioè – debba essere intesa questa identificazione; e – tra l'altro – perché Michelstaedter, quando invita la sorella a leggere il Vangelo, le chieda di «non ridere». La ragione di questo invito è, in realtà, molto semplice: Carlo Michelstaedter apparteneva a una famiglia ebrea e si può comprendere facilmente, quindi, perché pensasse che il riferimento al Van-

⁷ *Persuasione*, pp. 35-36.

⁸ C. MICHELSTAEDTER, *Epistolario*, a cura di S. CAMPAILLA, nuova edizione riveduta e ampliata, Adelphi, Milano 2010, p. 405.

⁹ Ivi, p. 421.

gelo potesse risultare sorprendente per la sorella, suscitando magari la sua ilarità.¹⁰ Ma allora, se Michelstaedter era ebreo, la sua ‘scoperta’ del Vangelo e di Cristo va forse interpretata come una vera e propria conversione, come un abbandono della religione ebraica accompagnato da un approdo alla religione cristiana? Ma quest’ultima domanda ci riporta ancora a quella iniziale: il Cristo di Michelstaedter è veramente il ‘Cristo della fede’?

Torniamo al testo della *Persuasione*. Nella prima sezione della seconda parte Michelstaedter afferma con estrema decisione che la strada che conduce alla persuasione (ossia alla «vita», alla vera vita) non ammette scorciatoie: «Non c’è cosa fatta, non c’è via preparata, non c’è modo o lavoro finito pel quale tu possa giungere alla vita, non ci sono parole che ti possano dare la vita: perché la vita è proprio nel crear tutto da sé, nel non adattarsi a nessuna via: la lingua non c’è ma devi crearla, devi crear il modo, devi crear ogni cosa: per aver tua la tua vita». E, per chiarire ciò che intende dire, utilizza l’esempio di Cristo:

I primi Cristiani facevano il segno del pesce e si credevano salvi; avessero fatto più pesci e sarebbero stati salvi davvero, ché in ciò avrebbero riconosciuto che Cristo ha salvato sé stesso poiché dalla sua vita mortale ha saputo creare il dio: l’individuo; ma che nessuno è salvato da lui che non segua la sua vita: ma seguire non è *imitare*, mettersi col proprio qualunque valore nei modi nelle parole della via della persuasione, colla speranza d’aver in quello la verità. *Si duo idem faciunt non est idem.*¹¹

In questo brano è messo in discussione – anzi, è rifiutato – un elemento essenziale – anzi, la stessa chiave di volta – della dottrina cristiana: il valore universalmente salvifico del sacrificio di Cristo. Cristo, vivendo da persuaso, ha salvato solamente se stesso; e, se qualcun altro può essere salvato – per così dire – da lui, ciò non avverrà certamente se costui si limiterà a cercare di imitarne la vita, ma solo se, pur seguendo il suo preziosissimo esempio, saprà trovare la *propria* via per raggiungere la persuasione. Nella prospettiva michelstaedteriana, dunque, l’elemento determinante è dato dalla vita stessa (dalla «vita mortale») di Cristo, non dal suo sacrificio sulla Croce; e, soprattutto, per ‘salvezza’ non si deve intendere, cristianamente, la vita eterna, bensì la condizione del persuaso (in una dimensione – bisogna sottolinearlo – esclusivamente terrena; ma su ciò ritorneremo tra breve). Pare allora difficile ipotizzare, alla luce di un brano come questo, un’adesione di Michelstaedter, in qualsivoglia forma, alla religione cristiana; o poter vedere in lui, in qualunque modo si voglia intendere l’espressione, un ‘seguace di Cristo’. Ma – per proseguire nella nostra indagine – vale la pena di soffermarsi su un passaggio specifico di questo stesso brano e, più precisamente, su quello nel quale Michelstaedter afferma che Cristo «ha saputo creare il dio: l’individuo». Sono parole, queste, che si prestano ad almeno due ordini di considerazioni, distinti ma tra loro intimamente correlati.

In primo luogo va segnalato – evidentemente – un chiaro richiamo alla dimensione individua-

¹⁰ Sul rapporto tra Michelstaedter e la tradizione ebraica si veda in particolare, tra i contributi più recenti, M. GRUSOVIN, *Radici ebraiche di Carlo Michelstaedter*, in *L’inquietudine e l’ideale. Studi su Michelstaedter*, a cura di F. MEROI, ETS, Pisa 2010, pp. 101-127.

¹¹ *Persuasione*, pp. 103-104 (per il senso delle parole di Michelstaedter all’inizio del brano si veda ivi, p. 103, nota 1 e pp. 201-202).

le (peraltro del tutto in linea con l'idea centrale dell'assoluta unicità di ogni singolo percorso nella direzione della persuasione). Ciò che Cristo è stato in grado di fare è irripetibile, almeno nei tempi e nei modi in cui egli lo ha fatto. Sarebbe però un grave errore di interpretazione intendere questo richiamo all'individualità come una deriva individualistica, come una mossa teorica che rischia di condurre a un esito di tipo solipsistico. La via verso la persuasione, che pure deve essere percorsa senza alcun aiuto esterno e dialogando – per così dire – solo con se stessi, non esclude tuttavia l'eventualità dell'esistenza, nella filosofia di Michelstaedter, di una prospettiva in qualche misura comunitaria. A ben guardare, nella *Persuasione e la rettorica* non mancano infatti passi dalla lettura dei quali ben si comprende che la via di ciascuno verso la persuasione, per quanto unica e soggettiva, non implica assolutamente che gli altri e il mondo tutto vengano dimenticati. Anzitutto perché – come abbiamo visto – vi è la possibilità (anzi, verrebbe da dire, la necessità) che l'esperienza del persuaso funga da esempio, da modello per altri soggetti. E poi – soprattutto – perché l'esperienza stessa della persuasione è costitutivamente orientata, nonostante il suo carattere individuale, alla creazione di un mondo nuovo nel quale il rapporto con la realtà esterna non può prescindere da un confronto dialogico con l'altro, dall'atto stesso della *comunicazione*. Scrive Michelstaedter nella terza sezione della prima parte, dove appunto cerca di indicare la «via alla persuasione»: «[il persuaso] in quell'ultimo presente [il momento conclusivo del suo percorso] deve aver tutto e dar tutto: *esser persuaso e persuadere*, avere nel possesso del mondo il possesso di sé stesso – *esser uno egli e il mondo*». ¹² E poco oltre: «deve egli stesso volerle [le cose], egli stesso crearle, *amare in loro tutto sé stesso, e comunicando il valore individuale, identificarsi*». ¹³ Ancora, nella pagina immediatamente seguente: «egli deve dare per avere la ragione di sé, e averla in sé per darla; senza soste battendo la dura via *lavorare nel vivo il valore individuale: e, facendo la propria vita sempre più ricca di negazioni, crear sé ed il mondo*». ¹⁴ E infine, rivolgendosi direttamente al lettore: «abbi [...] il coraggio di vivere tutto il dolore della tua insufficienza in ogni punto – per giungere ad affermare la persona che ha in sé la ragione, per comunicare *il valore individuale*: ed *esser in uno persuaso tu ed il mondo*». ¹⁵ «Esser persuaso e persuadere», «identificarsi», «crear sé ed il mondo», «comunicare il valore individuale»: sono tutte espressioni che ci fanno capire che in Michelstaedter convivono, in maniera straordinaria, dimensione individuale e dimensione comunitaria; che la «via alla persuasione» non è affatto – come alcuni hanno pensato – una corsa inarrestabile verso l'isolamento totale. Del resto, in questa stessa direzione va sicuramente anche l'elogio della «fratellanza dei buoni» che trova spazio, accanto alla condanna della «comunella dei malvagi», nella terza sezione della seconda parte della *Persuasione*. ¹⁶ In ultima analisi, credo che si possa affermare, senza tema di smentita,

¹² *Persuasione*, p. 82.

¹³ *Persuasione*, p. 83.

¹⁴ *Persuasione*, p. 84.

¹⁵ *Persuasione*, p. 85.

¹⁶ Cfr. *Persuasione*, p. 180.

che per Michelstaedter ‘individualità’ non vuol dire ‘individualismo’.¹⁷

In secondo luogo bisogna riflettere sull’identificazione, nel passaggio in questione del brano precedentemente citato, di «dio» (che, peraltro, è scritto con l’iniziale minuscola) e «individuo». Che cosa intende Michelstaedter dicendo che Cristo «ha saputo creare il dio: l’individuo»? Che cosa ha fatto realmente Cristo, che – ricordiamolo – si pone come un modello di persuasione? Comportandosi da persuaso, ha forse egli dischiuso a tutti noi, o almeno a chi si dimostrerà in grado di seguirlo (e non di imitarlo, come ormai sappiamo bene), le porte della divinità già durante la nostra vita terrena? Forse la persuasione consiste in una sorta di divinizzazione dell’uomo (o almeno del persuaso)? Stando a un altro luogo della *Persuasione e la rettorica*, sembrerebbe proprio di sì. In un passo della seconda sezione della seconda parte, quando il discorso verte sul concetto (e sul termine) di ‘oggettività’, Michelstaedter scrive, perentoriamente: «il *persuaso*: il dio».¹⁸ Ma, allora, dovremo anche e soprattutto chiederci che cosa intenda Michelstaedter parlando di ‘dio’... A questo punto, è chiaro che il problema di fondo è quello della trascendenza. Ora, di trascendenza Michelstaedter parla spesso; anzi quella di ‘trascendenza’ è una delle idee-chiave del suo pensiero. Ma Michelstaedter parla di trascendenza in un senso ben preciso, che – questo va detto in maniera netta – non è affatto un senso religioso. C’è, in particolare, un passo della seconda sezione della prima parte che, in tal senso, appare inequivocabile: «Nell’*abios bios* [cioè nella vita (della persuasione) che non è la vita (della rettorica)] la potenza e l’atto sono la stessa cosa, poiché l’*Atto trascendente*, “l’eternità raccolta e intera”, la *persuasione*, nega il tempo e la volontà in ogni tempo deficiente».¹⁹ Ricorrendo in questo caso anche alle nozioni tradizionali di ‘potenza’ e ‘atto’,²⁰ Michelstaedter allude qui a uno degli aspetti più importanti della persuasione: quello che consiste nella negazione del «tempo» (inteso come continua e inesorabile sequenza di vani rinvii al futuro) e, insieme, della «volontà» (intesa come originaria e ineludibile tendenza della vita – inautentica – alla propria continuazione);²¹ e, cercando delle possibili definizioni per la ‘persuasione’, parla anche, oltre che di «eter-

¹⁷ Sulla ‘vocazione’ squisitamente comunitaria (e politica) del pensiero michelstaedteriano si è soffermato, in modo particolare, M. DALLA VALLE, *Dal niente all’impensato. Saggio su Carlo Michelstaedter*, Imprimerie, Padova 2008, pp. 83-98.

¹⁸ *Persuasione*, p. 123.

¹⁹ *Persuasione*, p. 44 («l’eternità raccolta e intera» è una citazione da PETRARCA, *Triumphus Eternitatis*, v. 69).

²⁰ Sul concetto di ‘potenza’ in Michelstaedter mi permetto di rinviare a F. MEROI, *Il termine e il concetto di ‘potenza’ in Carlo Michelstaedter: un’ipotesi di ricerca*, in *Le parole del pensiero. Studi offerti a Nestore Pirillo*, a cura di F. MEROI, ETS, Pisa 2013, pp. 149-165.

²¹ Evidente è l’ascendenza schopenhaueriana di una siffatta posizione. Quello del rapporto tra Michelstaedter e Schopenhauer è un *Leit-motiv* della letteratura critica sul pensatore goriziano; si veda in particolare R. VISIONE, *L’incidenza di Schopenhauer sul pensiero di Carlo Michelstaedter*, «Archivio di storia della cultura», XIX, 2006, pp. 295-334. E non si dimentichi che, nel novembre del 1907, Michelstaedter scrive a Benedetto Croce offrendosi di tradurre in italiano *Il mondo come volontà e rappresentazione*: cfr. MICHELSTAEDTER, *Epistolario*, cit., pp. 277-278.

nità raccolta e intera», di «Atto trascendente». Ma – si badi – la prospettiva di fondo è sempre quella, tutta terrena, della stessa persuasione, che è – e non può non essere – qualcosa che, se esiste, deve esistere per l'uomo, su questa terra (e proprio da ciò – sia detto per inciso – deriva il dramma esistenziale, oltre che filosofico, di Michelstaedter, che soffre, soffre terribilmente per il fatto di non riuscire a ottenere quella condizione che avverte come urgente e necessaria). Parlando di «eternità», di «Atto trascendente», Michelstaedter non intende riferirsi ad alcun orizzonte alternativo e superiore a quello della vita degli uomini: 'eterna' e 'trascendente' è, molto semplicemente, la vita del persuaso, nel senso che essa si libera dal vincolo della temporalità e 'trascende' l'altra vita, quella di coloro che rimangono invischiati nella retorica. Quello della trascendenza, insomma, è l'orizzonte stesso, interamente umano, della persuasione. Alla fine, quindi, si può veramente dire che la 'trascendenza' in senso michelstaedteriano non solo non ha alcun significato cristiano ma, addirittura, non ha alcun significato religioso (a meno che non si voglia parlare di una 'religione' – tutta umana e immanente – 'della persuasione').²² E, contemporaneamente, si può anche concludere che Michelstaedter, quando chiama «dio» il persuaso, intende solamente – operando una sorta di 'secolarizzazione', se si vuole, della nozione stessa di 'dio' – conferire allo status di 'persuaso' un carattere di somma nobiltà e superiorità (rispetto alla condizione di tutti coloro – la stragrande maggioranza degli uomini – che possono essere qualificati come 'non persuasi').

È, allora, precisamente in questa ottica che Michelstaedter chiama in causa Cristo; ed è evidente che, quando egli afferma che Cristo «dalla sua vita mortale ha saputo creare il dio», cioè «l'individuo», non intende dire altro se non che l'uomo Cristo ha saputo fare di sé un persuaso. Ma, a questo punto, è altrettanto evidente che Cristo, concepito in questi termini, non è altri se non, e solamente, Gesù di Nazareth... Insomma, per dirlo in una battuta, Michelstaedter scrive *Cristo* ma pensa a *Gesù*. E a tale proposito, cioè in relazione a una presenza di Cristo nella *Persuasione e la retorica* da intendersi in questo modo, la critica ha anche parlato, tra l'altro, di un «Cristo monofisita»,²³ di un «Cristo alla Tolstoj»;²⁴ certamente, si tratta del 'Gesù storico', senza alcuna connota-

²² Di un «immanentismo profondamente e drammaticamente incrinato e problematico» in Michelstaedter parla, in termini piuttosto critici, P.P. OTTONELLO, *Michelstaedter e il Cristianesimo*, in «E sotto avverso ciel luce più chiara». *Carlo Michelstaedter tra nichilismo, Ebraismo e Cristianesimo*, a cura di S. SORRENTINO e A. MICHELIS, Città Aperta, Troina (Enna) 2009, pp. 61-69: 67.

²³ Cfr. G. BERGAMASCHI, *Nota sul Cristo di Michelstaedter*, in «E sotto avverso ciel luce più chiara», cit., pp. 193-205: 200: «[il Cristo di Michelstaedter] è un Cristo senza il Dio-Padre, un Cristo monofisita, martire, la cui *santità* si afferma in quanto vi è di malato e di mortale nel *deficere* della vita umana, attraverso una crocifissione *manu propria* per mostrare, come testamento morale, “una via vertiginosa agli altri che sono nella corrente”».

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 202: «Il Cristo di Michelstaedter è un Cristo che indica la modalità di vivere, un Cristo alla Tolstoj: una modalità caratterizzata dalla responsabilità in prima persona; non è il Cristo nato per redimere gli uomini». Per il rapporto tra Michelstaedter e Tolstoj si veda anzitutto C. MICHELSTAEDTER, *Tolstoj*, in *ID.*, *La melodia del giovane divino. Pensieri – Racconti – Critiche*, a cura di S. CAMPAILLA, Adelphi, Milano 2010, pp. 207-213.

zione o implicazione di tipo cristologico. Fatto sta, in ogni caso, che proprio su questo ‘Gesù storico’, sui suoi caratteri e sulle sue azioni, sembra essere modellato, in buona parte, l’ideale michelstaedteriano di ‘persuasione’. Si legga, anzitutto, questo lungo brano della conclusione della terza sezione della prima parte:

Egli [...] vedrà che non è fame, che non è sete, non malattia, non disgrazia quello per cui gli uomini soffrono; non cibo o bevanda, o l’apparente salute, o la presenza di ciò che è loro in mano e non è – ché non ne hanno la potenza – quello che li possa far contenti; – ma che soffre in loro l’ottuso dolore in ogni presente sempre ugualmente vuoto, nell’abbondanza o nelle privazioni; egli soffrirà nello stesso punto della propria deficienza e della loro: parlando la voce del proprio dolore egli parlerà loro la voce *ad essi lontana del loro stesso dolore*; come nella sua attività intensa egli sarà vicino a saziar il proprio dolore, così a loro metterà vicina una *vita*, per la quale essi vedranno sciogliersi la trama di ciò che li preme, di ciò che via via li distrae; si troveranno a esser stabili senza la paura dell’instabilità, si vedranno ad un tratto strappate le pareti della piccola stanza della loro miseria, e il loro piccolo lume impallidire, nel punto che fuori l’oscurità non più sarà a premerli col suo terrore, ma egli sarà apparso a loro come l’aurora d’un nuovo giorno.²⁵

Ma, soprattutto, si legga questo brano più breve, che segue di poco:

Perciò nella sua presenza, nei suoi atti, nelle sue parole si rivela, si ‘enuclea’, si fa vicina, concreta una vita che trascende la miopia degli uomini: perciò Cristo ha l’aureola, le pietre diventano pani, gli ammalati risanano, i vili si fanno martiri e gli uomini gridano al miracolo.

Perciò ogni sua parola è luminosa perché, con profondità di nessi l’una alle altre legandosi, crea la presenza di ciò che è lontano. Egli può dar le cose lontane nelle apparenze vicine così, che anche quello che di queste soltanto vive, vi senta un senso ch’egli ignorava, e muovere il cuore d’ognuno.

[...]

Il giusto è buono a ogni cosa; chi a nessuna cosa sia ingiusto sa fare ogni cosa.²⁶

Se nel primo brano la figura del persuaso sembra addirittura colorarsi di tinte soteriologiche («egli soffrirà nello stesso punto della propria deficienza e della loro»; «egli parlerà loro la voce *ad essi lontana del loro stesso dolore*»; «così a loro metterà vicina una *vita*, per la quale essi vedranno sciogliersi la trama di ciò che li preme, di ciò che via via li distrae») e messianiche («egli sarà apparso a loro come l’aurora d’un nuovo giorno»), quasi a contraddire il rifiuto da parte di Michelstaedter di un Gesù che sia anche Cristo, il secondo brano – nel quale peraltro il riferimento a «Cristo» è del tutto esplicito – è ricco di indicazioni preziose per poter comprendere il nesso esistente tra l’ideale michelstaedteriano di ‘persuasione’ e il ‘modello’ rappresentato da Gesù: in primo luogo il concetto di ‘trascendenza’ viene ribadito – e l’ossimoro è solo apparente – nel suo senso squisitamente ‘immanente’ («nella sua presenza [...] si rivela [...] concreta una vita che trascende la miopia degli uomini»); in secondo luogo la ripresa evangelica (cfr. *Lc 7, 22*) fa da sfondo a un accenno alla ‘santità’ di «Cristo» («perciò Cristo ha l’aureola») e ai suoi atti di carattere sovranaturale («egli uomini gridano al miracolo») che però ha un significato solo metaforico; in terzo luogo – e soprattutto – si rende assolutamente evidente che il richiamo a «Cristo» ha una finalità di tipo anzitutto

²⁵ *Persuasione*, pp. 85-86.

²⁶ *Persuasione*, p. 88.

to *etico* («Egli può [...] muovere il cuore d'ognuno»; «Il giusto è buono a ogni cosa; chi a nessuna cosa sia ingiusto sa fare ogni cosa»). Il 'Gesù storico' di Michelstaedter è allora, essenzialmente e per così dire, un 'maestro di condotta morale'? Sembrerebbe proprio di sì, tenendo anche conto del fatto che uno dei più significativi contenuti etici della persuasione, l'esortazione a «tutto dare e niente chiedere»,²⁷ non può non avere – alla luce dell'indubbia conoscenza che Michelstaedter ha dell'insegnamento di Gesù – una matrice evangelica.

In conclusione, si può senz'altro affermare, da un lato, che quello di Michelstaedter con il Vangelo è un 'incontro' decisivo, del quale rimane traccia – e una traccia non affatto labile – in diversi luoghi tutt'altro che marginali della *Persuasione e la retorica*,²⁸ e, dall'altro e conseguentemente, che il modo in cui Michelstaedter tratteggia la figura stessa del persuaso – nella quale culmina tutta la sua riflessione filosofica e alla quale tende tutta la sua esperienza esistenziale – dipende in larga misura dall'esempio costituito da questo Cristo che in realtà è Gesù. Senza quindi voler vedere nel pensiero di Michelstaedter una componente cristologica che sicuramente non c'è, oppure arrivare a parlare di un michelstaedteriano «Cristianesimo 'di desiderio'»,²⁹ si può invece certamente considerare Michelstaedter uno dei pensatori del Novecento sui quali più hanno influito la narrazione evangelica e, con tutta la straordinaria potenza della sua vita e delle sue azioni, l'uomo Gesù.

fabrizio.meroi@unitn.it

(Università degli Studi di Trento)

²⁷ Cfr. *Persuasione*, p. 80: «tutto dare e niente chiedere: questo è il *dovere*». Cfr. anche *ibidem*: «L'attività che non chiede è il beneficio, che fa non per avere, ma facendo dà»; «*Dare non è per aver dato ma per dare*».

²⁸ Oltre a quelli che sono già stati ripresi, si vedano anche, ad esempio, i seguenti passi della *Persuasione*: «ognuno è il primo e l'ultimo» (p. 73; per cui cfr. *Ap* 1, 17 e 22, 13); «Non portate la croce, ma siete tutti crocefissi al legno della vostra sufficienza, che v'è data, che più v'insistete e più sanguinate» (p. 74); nonché le citazioni di *Io* 9, 41 a p. 98 e di *Lc* 17, 32-33 e ancora di *Io* 9, 41 a p. 144.

²⁹ Cfr. OTTONELLO, *Michelstaedter e il Cristianesimo*, cit., p. 68.